

Commentary, 3 Giugno 2013

TURCHIA: LE RAGIONI DELLA PROTESTA

MATTEO COLOMBO

«Avevo perso ogni speranza negli ultimi due anni, ora sono tornata a crederci». Sinem è una delle tante persone che sono scese in piazza in questi giorni, nonostante viva a centinaia di chilometri da Istanbul e forse non sia mai nemmeno passata nelle vicinanze di Gezi Park: una piccola area verde nel centro di Istanbul che il governo vorrebbe demolire per consentire di costruire un centro commerciale.

Quello che era iniziato come un sit-in di alcuni ambientalisti è diventato la protesta più imponente degli ultimi anni in Turchia. Gezi Park è un simbolo in una città sconvolta da continui piani urbanistici, progetti che spesso impongono la distruzione di edifici storici per lasciare il posto a enormi centri commerciali, moschee o grossi condomini in cui stipare chi viene dalle campagne per cercare fortuna in città.

Non solo a Istanbul, anche nelle altre città la speculazione immobiliare ha cambiato intere zone, grazie a permessi edilizi discutibili concessi da alcuni sindaci amici dei grandi costruttori. Un sistema affaristico e politico che per l'opposizione rappresenta l'emblema del governo di Erdogan, basato su velleità neo-ottomane, progetti faraonici e decisioni imposte con uno stile autoritario, un esecutivo applaudito dai media più importanti e difeso dalla polizia anche con la forza.

Tra queste ci sarebbe anche il voto del Parlamento di qualche giorno fa che vieta ai negozi di vendere alcolici dalle 10 di sera fino alle 6 del mattino. Secondo alcuni, questa decisione è l'ennesimo tentativo di cambiare le abitudini di una parte della società, imponendo la visione etica dei conservatori anche al resto del paese. La sensazione di chi si oppone a

Matteo Colombo, giornalista freelance.

Erdogan è quella di vivere in una Turchia sempre più intollerante, una nazione che non rispetta gli stili di vita originali o mette in carcere chi scrive ciò che non piace al potere, sono già decine i giornalisti arrestati a causa del contenuto dei loro articoli.

Piazza Taksim a Istanbul è diventata così la Tahrir della Turchia. E come è successo in Egitto, anche qui la protesta coinvolge ormai tutte le componenti della società, anche quelle ideologicamente più lontane. A Taksim ci sono kemalisti, anarchici, nazionalisti, islamisti di sinistra e gli ultras del Galatasaray del Fenerbaçe e del Besiktas, nemici giurati negli stadi, ma uniti nella protesta contro la polizia. Perfino diversi sostenitori ed esponenti dell'AKP chiedono a Erdogan di dialogare con i manifestanti e invitano la polizia a cambiare la gestione dell'ordine pubblico.

La Turchia che si oppone a Erdogan ha riscoperto l'attivismo politico, dopo anni di rassegnazione silenziosa e di sconfitte elettorali. Sui social network c'è chi diffonde le immagini dei militari che distribuiscono le mascherine anti gas ai manifestanti e chi chiede ai dottori di aiutare i feriti negli scontri di piazza. Nelle vie adiacenti a Taksim, i negozianti offrono cibo ai manifestanti e i condomini appendono cartelli per invitarli a entrare; i grandi alberghi aprono le porte a chi è rimasto intossicato dai lacrimogeni. Sui social media si diffondono notizie che non appaiono sulle tv di stato. In piazza si protesta senza divisioni ideologiche, come succedeva durante le primavere arabe.

Qualcuno spera che le proteste possano addirittura portare alle dimissioni di Erdogan. Una speranza che si scontra con il sostegno per il primo ministro che caratterizza ampi strati della popolazione, soprattutto quelli che hanno beneficiato della crescita economica di questi anni.

È difficile che coloro che si sono arricchiti sotto Erdogan decidano ora di abbandonarlo, troppi sono gli interessi che legano questi gruppi al governo dell'AKP. Tuttavia le proteste di questi giorni rappresentano un rifiuto del sistema economico e politico di questi anni, basato sull'alleanza tra chi vuole una politica più ispirata ai valori islamici e chi chiede meno tasse. Questo modello di sviluppo ha garantito la crescita della Turchia e il successo dell'AKP, ma al prezzo di fare ammalare la democrazia turca di autoritarismo.

